

L'Europa fa l'agenda delle illusioni perdute

di Giuliano Amato

Mercoledì la Commissione di Bruxelles ha diffuso un documento molto impegnativo, una comunicazione al Consiglio europeo dal titolo "Un'agenda dei cittadini", in cui indica i passi a suo avviso necessari per far uscire l'Europa dalla pausa di riflessione che dura da mesi. E il tema della mia ultima Lettera su queste colonne e il solo fatto che la Commissione convenga sulla necessità di non continuare a rimuginare in silenzio e di mettere in campo argomenti e azioni che ricreino sin d'ora un clima di fiducia attorno all'Europa è per me motivo di soddisfazione. Almeno gli eccessi di cautela pretesi dai Paesi più timorosi sono stati messi da parte.

Detto questo, una lettura attenta del documento rivela tutte le difficoltà, e quindi le stesse contraddizioni, in cui ci stiamo dibattendo. E l'immagine che ne esce dell'Europa è quella di un gatto che si morde la coda. La Commissione esordisce notando giustamente che l'Europa non è mai stata necessaria quanto lo è nel mondo globalizzato di oggi, ma raramente è stata tanto contestata. E altrettanto giustamente essa dice che la contestazione nasce dal fatto che buona parte dei nostri cittadini, preoccupati per la scarsa crescita, per l'erosione delle protezioni sociali e per le minacce che leggono nel mondo esterno, vedono l'Europa non come la soluzione, ma come una parte, se non addirittura la fonte, di questi problemi. E' difficile convincerli a procedere nella costruzione europea, ad allargarsi ad altri Paesi, ad approvare Costituzioni.

Allora per prima cosa bisogna "provare attraverso risultati concreti che l'Unione è in grado di affrontare i bisogni e le aspirazioni" dei cittadini, riconquistandone così la fiducia e aprendo la strada ai passi avanti che sono necessari. Di qui il sottotitolo del documento, "Produrre risultati per l'Europa". Già, ma come si fa a produrre risultati nelle attuali condizioni? Non ci si era resi conto, già cinque anni quando ci fu la famosa Dichiarazione di Laeken da cui nacque poi la Convenzione, che la macchina europea, così com'è, non solo non è democratica quanto si vorrebbe, ma non è neppure capace di quella "delivery", di quella efficienza nel fare ciò che promette, che è essenziale per la sua stessa credibilità? La Commissione le conosce bene le risposte a queste domande. Ma non le affronta, anzi le aggira e avanza egualmente le sue proposte per vitalizzare l'Europa com'è.

Occorre - essa spiega - un mercato unico per il XXI secolo, che dia alle imprese una più vigorosa competitività e ai consumatori i benefici sin qui mancati in prezzi quali quelli dell'energia e dei servizi bancari. Occorre dare concretezza alla solidarietà e alla coesione, promuovendo i diritti di chi lavora e di chi il lavoro lo perde o non lo trova. Occorre controllare con più efficacia i nostri confini, l'immigrazione illegale e i traffici illeciti. Occorre continuare l'allargamento, diffondendo democrazia e stabilità attorno a noi e ricavandone tutti i benefici che ciò porta con sé. Occorre dare all'Europa una voce autorevole nel mondo.

E' un vasto programma, ma è anche incontrovertibile, perché si tratta di obiettivi e missioni tante volte proclamati. Che cosa propone la Commissione per realizzarli? Solo in materia di sicurezza (confini, immigrazione illegale e traffici illeciti) la proposta è concreta: utilizzare la "passerella" già offerta dal Trattato dell'Unione e quindi passare tutta la materia dall'attuale unanimità intergovernativa ai più efficienti meccanismi decisionali del metodo comunitario. Ma questo stesso passaggio esige una decisione unanime del Consiglio e poi la ratifica degli Stati membri, una procedura dunque tutt'altro che rapida. Mentre per il resto c'è ben

poco di concreto e ci sono passi indietro. Per il mercato unico c'è il lavoro che la Commissione già sta svolgendo «in un rinnovato spirito di partnership con gli Stati membri» con forte ricorso alle nuove tecnologie. Per i diritti sociali, una «carta» di titolarità, che consenta a ciascun cittadino di conoscere e far valere i suoi diritti. Per l'Europa nel mondo, l'invito ai tanti attori europei che hanno voce in capitolo «a concentrarsi sugli scopi comuni piuttosto che su chi deve fare che cosa».

E' infine sull'allargamento che si torna indietro, con la sciagurata dottrina rinverdata mesi fa dai ministri degli Esteri a Salisburgo, e cioè che i nuovi ingressi dipendano non solo dall'ottemperanza dei candidati ai nostri requisiti, ma anche dalla nostra «capacità di assorbimento». Il che, per i tormentati Paesi dei Balcani, è il modo migliore di disincentivare i loro sforzi per trasformarsi in Stati all'altezza della nostra Unione. «Quando sarete pronti voi - si dice loro - vi faremo sapere se siamo pronti noi».

Insomma, se di questo si tratta, è difficile capire come ne possa uscire una più efficiente capacità dell'Unione di produrre risultati e di convincere così i suoi cittadini a fare poi altri passi avanti. Al contrario, ciò che si capisce è che servono proprio quei passi avanti per produrre i risultati e che al momento la cautela continua a prevalere in tale misura da indurre Bruxelles, su temi ritenuti ostici come l'allargamento, ad ammiccare agli elettori riottosi: non vi preoccupate, se farete sentire il vostro no, diremo che non c'è capacità di assorbimento.

Come si esce allora da questo circolo vizioso, dall'Europa gatto che si morde la coda? Il documento della Commissione si conclude proponendo che, parallelamente all'avvio di tutte le cose necessarie per ricreare fiducia il Consiglio Europeo di giugno definisca le condizioni per una «futura soluzione istituzionale» (così viene pudicamente evocato il tema della Costituzione); e che il passo successivo sia una dichiarazione politica, da approvare l'anno prossimo in occasione del cinquantesimo anniversario del Trattato di Roma, che definisca i valori e gli obiettivi comuni, i mezzi per realizzarli e il processo per giungere alla «soluzione istituzionale». Mi sbaglierò, ma questi passi successivi solo impercettibilmente sono diversi l'uno dall'altro. E se è così, è perché non viene neppure evocato l'unico ingrediente che serve: il coraggio politico. Capisco che più della Commissione deve mettercelo il Consiglio europeo, ma la Commissione non ne dimostra neppure quel tanto che serve a segnalarne la assoluta necessità. Il coraggio politico non è avventatezza, né è dimenticare gli elettori riottosi. Ma è l'unica forza che può far uscire dalle situazioni di stallo. Per questo è stata inventata la politica, un'arte nella quale Don Abbondio, che il coraggio non l'aveva e non se lo poteva dare, ebbe almeno il pregio di non cimentarsi.